

**BUBER E ROSENZWEIG
ESIGENZA DIALOGICA
E CRITICA DELLE IDEOLOGIE E DEI SISTEMI**

La riflessione di Martin Buber (1878-1965) esprime uno degli aspetti più maturi della vasta fioritura del pensiero ebraico contemporaneo. Ben presto Martin entrava in contatto con la tradizione ebraica e con il chassidismo, movimento animato dall'esigenza di un risveglio e di un attivo rinnovamento. Laureatosi con una tesi su J. Böhme e N. Cusano, Buber pubblicò nel 1923 *Io e tu*. A partire dal 1925 e sino al 1963, si dedicò anche alla traduzione della Bibbia ebraica, intesa come parola viva di Dio. Il progetto della traduzione della Bibbia era stato concepito assieme a Franz Rosenzweig. L'avvento del nazismo, che segnò gli anni più tragici della storia ebraica ed europea, costrinse Buber all'abbandono dell'insegnamento e al silenzio. Già nel 1927, si era recato a Gerusalemme. Lasciò la Germania nel 1938 e si trasferì in Palestina, dove insegnò filosofia sociale e continuò a interessarsi delle tematiche pedagogiche e dell'educazione degli adulti.

Buber considerava l'ebreo non solo come un Orientale disperso in occidente, ma come un uomo chiamato a congiungere reciprocamente ed in modo fecondo l'Oriente e l'Occidente. Egli non intese l'identità ebraica solo come l'espressione di un passato venerando, ma ne fece emergere l'aspetto attivo e l'apertura al futuro. Tutta la sua riflessione doveva riguardare le Scritture come parola e dialogo con Dio. Proprio perché la Scrittura è un dialogo vivo e presente,

gli avvenimenti salvifici del passato non riguardano solo l'antichità, ma stimolano al ricordo che Dio è il Dio della libertà. Pur possedendo tutti i poteri per costringere l'uomo, Egli non solo non lo fa, ma rende l'essere umano partecipe della propria libertà. Ogni accettazione di uno stato di costrizione dell'uomo diverrebbe un tradimento divino. In altri termini, la riflessione filosofica di Buber è una chiara critica del pensiero impersonale e manipolatore che ha fatto tanti proseliti nel nostro tempo. Di fronte ad uno stile di pensiero sempre più totalizzante ed egocentrico, Buber propone una filosofia fondata sul *principio dialogico*. Egli propone un'antropologia della relazione che parta dall'originaria relazione *io-tu* o categoria del «tra». Senza quest'ultima il rapporto con la vita, con sé stessi e gli altri perderebbe significato. Poiché nulla dev' essere considerato come cosa fissa e ferma e se ogni cosa acquisisce il suo senso in rapporto all'orientamento alla salvezza dell'uomo, occorre prospettare la possibilità di una nuova riflessione sull'uomo più dinamica e relazionale: al mondo e all'uomo è possibile giungere alla presenza di Dio e pervenirvi nel rapporto con l'altro. Per Buber, il tu non è solidificabile. Esso costituisce una relazione diversa da quella io-esso. La relazione che istituisce il principio dialogico, presa nella sua radicalità, deve partire dal Tu supremo divino. Proprio perché fondante, tale relazione non solo è inoggettivabile, ma dev'essere pensata nell'orizzonte di un coinvolgimento integrale. Se la religione, anziché unire gli uomini nella libertà, li tiene sotto un giogo e misconosce il loro desiderio di libertà, allora non si parlerà più di formazione, ma di asservimento della religiosità. Perciò, il chassidismo non vuol sminuire la Legge, ma vuole renderla viva ed elevarla all'incondizionatezza. Per Buber, occorre rilevare un aspetto di fondo del profetismo biblico, della religiosità degli Esseni, di quella Cabalistica-Chassidica, del Cristianesimo primitivo. La preoccupazione non è assicurare una vita più facile, ma giungere alla feli-

cià. In tale prospettiva, la decisione va intesa come una forza che è determinante in ogni religiosità. Il problema religioso non è avvertito da soggetti alienati e rinunciatari, ma è una questione di forze e di autentiche energie umane.

Tra i successori di Buber, va perciò ricordato Abraham Joshua Heschel (1907-1972), il cui pensiero cerca di confrontare i diversi aspetti del pensiero e della spiritualità ebraica. Heschel si pone la questione di come concretizzare nel nostro tempo quell'amore della verità che costituisce parte così importante della letteratura ebraica e dell'insegnamento chassidico. Ne *L'uomo non è solo* (1951), egli sottolinea come il mondo non sia una realtà muta, ma un'allusione. La questione centrale diviene cosa sia la condizione totale umana e cosa renda necessaria la religione nella nostra vita. Centrale non è neppure la posizione del problema della natura o dell'uomo in astratto, ma il nostro personale rapporto con Dio.

Franz Rosenzweig fu allievo di Meinecke e di Rickert. La sua tesi di dottorato, che fu da lui poi pubblicata con il titolo *Hegel e lo Stato* (1920), esprime la sua costante esigenza di un confronto critico con la filosofia del maggiore pensatore organicista e totalizzante della tradizione filosofica tedesca. In questo supremo sforzo di razionalità, il pensiero ebraico contribuisce a cogliere un problema di fondo. D'altra parte, dopo alcune discussioni con ebrei convertiti al Cristianesimo, Rosenzweig decise di fare ritorno all'Ebraismo e di frequentare le lezioni tenute da Hermann Cohen a Berlino. In seguito, entrò in contatto con Gershom Scholem e Martin Buber. Con quest'ultimo, intraprese il predetto progetto di traduzione della Bibbia. A Francoforte, Rosenzweig aveva fondato un istituto superiore di studi ebraici. D'altra parte, egli era ritornato all'Ebraismo dopo gli anni in cui il suo interesse si era rivolto prevalentemente alla formazione filosofica. Egli non intendeva affatto il ritorno all'Ebraismo come opposizione al Cristianesimo. Piuttosto, egli si di-

chiarò decisamente convinto di una prossimità tra le due religioni. In altre parole, tale rapporto non doveva essere rinchiuso negli schemi dell'identità. Rosenzweig non intese mai assegnare a uno dei due tipi di religione la qualifica di religione perfetta e definitiva. Il suo ritorno all'ebraismo comportava una profonda rivisitazione delle categorie filosofiche prevalenti. Occorreva recuperare il bisogno di un'autentica religiosità per il nostro tempo. Il suo ritorno all'Ebraismo era, allora, una partecipe e sofferta riproposizione di quel messaggio d'amore che si esprime nel *Cantico dei cantici*.

La breve vita del filosofo fu segnata dagli anni della sofferenza. Dal 1923, una malattia neurologica gli impedì persino di parlare e di dettare. Attraverso un apposito strumento, poté continuare a scrivere grazie alla paziente opera di collaborazione della moglie. L'opera maggiore di Rosenzweig, *La stella della redenzione*, era stata composta in trincea negli anni difficili del primo conflitto mondiale. Egli scrisse l'opera su cartoline militari che inviò a casa dal fronte macedone.

Rosenzweig si interroga su tematiche complesse, quali l'esistere, il morire, l'incompiutezza della vita, l'amore. Egli riflette su questioni che spingono il pensiero oltre la chiusura nel dato e lo interrogano sugli aspetti originari dell'esperienza umana. La riflessione filosofica autentica deve confrontarsi con la problematica della morte e con la condizione finita dell'uomo: le categorie filosofiche non possono più bastare, ma cedono il posto alle questioni esistenziali e a domande escatologiche che chiamano in causa Dio e il mondo. Del resto, la tematica escatologica non è una denigrazione della vita, ma esprime il bisogno di una riconciliazione profonda e universale, il bisogno umano di amore e di pace.

La filosofia del Rosenzweig è una convinta critica delle impostazioni filosofiche e politiche che sono legate al con-

retto di totalità. L'esaltazione di un pensiero totalizzante riconduce all'autoritarismo che ha segnato le distorsioni del pensiero asservito a ideologie illusorie. A una filosofia totalizzante si oppone una riflessione sulla condizione finita dell'uomo che consideri l'esistenza storica di ogni uomo e la dimensione del linguaggio. In tale prospettiva, la Scrittura pone l'uomo in una prospettiva diversa da quella perseguita dal logos filosofico. Il pensiero di Rosenzweig non può appagarsi della logica come ricerca della totalità, dell'eshaustività e del sistema autosufficiente. Bisogna mettere in discussione ogni tendenza sistematica e totalizzante, sempre costretta alla semplificazione e alla violenza operata sulla realtà.

È totalitario il pensiero che rifugge il confronto con la vita e si abbandona ad un perfettismo insincero. Anche dietro l'ateismo o il relativismo, c'è la convinzione che l'amore non possa adempiersi o che esso riguardi una sfera separata della realtà nella quale ci si può fermare solo per un momento. Rosenzweig critica il razionalismo e collega l'hegelismo a quella visione autoritaria dello Stato che, dai tempi di Bismarck, non aveva cessato di alimentare nella cultura tedesca tesi e atteggiamenti intolleranti. L'uomo non è un assoluto rigido, ma è dato a sé nella creazione. Secondo la *Genesi*, il *Cantico dei cantici* e i *Salmi*, vi sono tre *modalità pronominali* per rivolgerci al tempo che scandisce il ritmo, ma soprattutto il senso della creazione: vi è il *tu o io divino* che crea, l'*io come io umano* che ama e il *noi come comunità degli uomini* che aspirano alla pienezza della felicità, a un mondo e a un esistere riconciliati. Queste tre dimensioni e tensioni, svolgendosi nel ritmo che va dalla creazione alla redenzione, riportano al *Cantico dei cantici*, un testo che, diversamente letto o interpretato nella sua «trama» poetica, è concordemente ritenuto il libro in cui l'amore parla il linguaggio dell'anima, dell'intimità e dell'interiorità: «le salde figure uomo, mondo, Dio si stemperano a

poco a poco nelle nebulose immagini: soggetto oggetto ideale, io oggetto legge o qual altri nomi vengono loro attribuiti»: Dio appare nascosto, l'uomo è chiuso in se stesso, il mondo è incantato. Si tratta di incamminarsi verso una riflessione sull'eterno. La vita eterna viene percorsa senza perire ed è fatta di passi che partono costantemente dall'inizio: la parte non è più divisione, ma è un'eredità eterna. L'accettazione diviene non la rassegnazione, ma la forza di corrispondere all'eternità divina. La filosofia di Rosenzweig mantiene il suo costante riferimento al Cantico, che non è un testo tra gli altri, ma un testo-guida che il tempo riconferma. Questo richiamo si avverte quando diviene *evento spirituale* ed è proclamato nella comunità. La lettura dell'opera di Rosenzweig pone nell'ottica di un testo poetico, al quale si sono rivolte la tradizione religiosa e la mistica ebraico-cristiana. Esso parla di un amore che sconcerza per la sua forza, coinvolge profondamente e spinge alla ricerca di autenticità. Esso invita a trascendere la logica dell'auto-sufficienza e le convinzioni erronee dell'egocentrismo.

Per Rosenzweig, l'Antico Testamento rende possibile la resistenza a ogni slittamento nello gnosticismo. Egli ricorda che Israele è più di un'idea. Quando ci si ponga dinanzi a Dio, l'ebreo e il cristiano sono lavoratori che sono intenti ad un'opera unica. Dio non può fare a meno di entrambi. Pur nel contrasto, ebreo e cristiano sono legati ed indicano la misteriosa dimensione della partecipazione all'eterno. Questo vuol dire che «noi come loro» e «loro come noi» non contempliamo la verità intera. Dio è sopra ciò che è parziale. Presso di Lui l'intero è ancora solo parte. Egli è l'Uno sopra e oltre l'intero.

Francesco De Carolis